

L'INTERVISTA

Massimo Livi Bacci

demografo

«Qualcuno pensi subito al 2025»

■ FIRENZE. Traguardando al 2025 il tempo di una generazione che, nascendo oggi avrà allora trent'anni, possiamo fare i conti delle conseguenze che, continuando il trend attuale, il decremento delle nascite accompagnato dall'allungamento della vita media, avranno sul piano economico e sociale per questa e per le generazioni future. Stando alle previsioni, al 2025 gli anziani e i pensionati supereranno i lavoratori attivi con riflessi negativi sul rapporto tra prodotto interno lordo e prestazioni pensionistiche e sull'organizzazione di alcuni sistemi essenziali per la società. Per il professor Massimo Livi-Bacci, uno dei massimi demografi internazionali, le risposte potrebbero stare in una ripresa della natalità, in una flessibilità nell'organizzazione del lavoro, nella riorganizzazione dei sistemi pensionistico, sanitario e scolastico. «Quando si parla di natalità la previsione è più difficile perché scommettiamo sul numero di figli che le giovani coppie metteranno al mondo», osserva Livi-Bacci che da tempo tiene sotto osservazione questa tendenza. «Benché sia inevitabile che nelle società moderne la riproduttività rimanga bassa - osserva - nulla possiamo seriamente dire circa il suo effettivo livello».

Stando a queste prime considerazioni, professor Livi-Bacci, allora l'invito è a fare più figli. Se si mantiene il trend attuale, il futuro non sarà roseo. È una considerazione che tutti possono fare. Una società che non riproduce se stessa, nella quale ogni generazione di genitori dà luogo ad solo figlio, è una società che tende a contrarsi creando per il futuro rapporti sfavorevoli per le giovani generazioni. Perché si accentua di molto il processo di invecchiamento e perché la popolazione tende a diminuire, dimezzandosi ad ogni generazione che avrà un rapporto di due a uno (due genitori, un figlio). Le soluzioni dipendono dalla filosofia di vita di ognuno. Se si ritiene che il mondo sia troppo popolato (soprattutto quello sviluppato, l'Italia come l'Europa) e che una diminuzione della popolazione in prospettiva sia un elemento di riequilibrio, allora questo può essere accettabile purché non si superino dei limiti oltre i quali il fenomeno diventa patologico. Il punto è capire se la società italiana sta entrando in una situazione di patologica bassissima riproduttività, o se ci sono possibilità di ripresa.

Ci sono queste possibilità?
Ci sono. Ma nessuno può conoscerle e garantirle.

Il primo contraccolpo riguarda il rapporto tra prodotto interno lordo (pil) e incidenza dei trattamenti pensionistici. Come si interviene se è possibile ragionare solo in termini di "scenari"?

Le previsioni della Ragioneria generale dello Stato, limitandoci al 2025, mostrerebbero un aumento dell'incidenza delle pensioni sul Pil non travolgente, dal 12 al 14 per cento. Su questo piano non sembrano esserci problemi di assoluta incoerenza delle tendenze demografiche con il peso dei trasferimenti pensionistici. Ma il sistema deve in qualche modo adeguarsi alle tendenze demografiche. Se ci fosse un ulteriore aumento della "speranza di vita", cioè del numero degli anni vissuti, dovrebbe valere una sorta di "regola del tre": ad ogni anno di vita in più dovrebbe corrispondere mezzo anno di aumento di vita lavorativa. Il sistema dovrebbe essere abbastanza flessibile da consentire questo aggiustamento.

Non è detto che all'aumento della speranza di vita corrisponda una qualità della salute degli anni guadagnati. Spunta allora il problema del sistema sanitario. Come affrontarlo?

Ed è un grosso problema. L'aumento della popolazione anziana tende comunque a



Nel 2025, il tempo in cui la generazione che oggi nasce avrà trent'anni, la popolazione anziana e pensionata supererà quella adulta. Con il professor Massimo Livi-Bacci, uno dei massimi demografi internazionali, cerchiamo di individuare le conseguenze sul piano economico e sociale. Le vie d'uscita sono: ripresa della natalità, con riequilibrio dei carichi fiscali, maggiore flessibilità nel lavoro, riorganizzazione di pensioni, sanità e scuola.

RENZO CASSIGOLI

creare un aumento della domanda sanitaria in termini di cure, di assistenza e di servizi. Quello che non è chiaro nelle società occidentali è se, ad ogni anno in più di speranza di vita corrisponda un proporzionale aumento degli anni di vita in buona salute. Se l'aumento è proporzionale il problema non si aggrava, se invece l'aumento di anni vissuti implicherà un aumento più che proporzionale degli anni di vita in salute fragile e precaria, l'invecchiamento comporterà un carico aggiuntivo sul piano sanitario. I segnali sono contrastanti ed questo l'interrogativo che abbiamo davanti.

Che dicono questi segnali?
La certezza è che l'aumento della popolazione anziana implica un aumento della domanda di cure ad alto livello tecnico che richiedono forti investimenti. C'è un aumento di malattie croniche, degenerative che comportano cure molto costose con un aumento di costi più che proporzionale rispetto ai livelli medi dell'inflazione. Vede, mentre i bambini hanno malattie che si risolvono in

poco tempo, gli anziani avvertono sempre più malattie degenerative a lungo decorso. Basta pensare, ad esempio, all'incidenza dell'aumento del morbo di Alzheimer. Si delinea uno scenario che pesa sempre di più sui giovani e sulle generazioni future. Penso al carico dei trasferimenti per il trattamento pensionistico.

È ovvio che per il futuro la storia lavorativa di ogni singolo individuo avrà molta più importanza di quanto non ne abbia avuta fino ad oggi. Sarà quindi importante che i giovani entrino nel mondo del lavoro più precocemente per avere una storia contributiva più lunga. Al di là di questo però il problema è che i giovani europei ed italiani in particolare, entrano tardi nella vita autonoma attiva. E tutto congiura perché questo avvenga. Non è solo questione di una economia che offre poco lavoro, ma anche di un sistema formativo adagiato su tempi lunghi, lunghissimi. Un sistema universitario che sforna laureati dopo 7-8 anni dall'iscrizione; un sistema scolastico che tende non ad accelerare ma a

ritardare i tempi. Poi una organizzazione e una legislazione del lavoro che hanno contribuito a "demonizzare" un certo lavoro giovanile, dal part-time, al lavoro estivo, diminuendo le occasioni e rendendole illegali e sommerse. Credo sia necessario rimettere in moto un meccanismo che consenta ai giovani di entrare più precocemente nella vita attiva. Stiamo andando verso un sistema nel quale la garanzia del posto protetto sarà sempre minore in vista di una maggiore flessibilità. Ma questo, in fondo, è anche quello che i giovani vogliono fino ad una certa età. Vogliono sperimentare, provare, lasciarsi aperte opzioni diverse.

Senta professore, un tempo l'anziano era inserito nel nucleo familiare, ne era una autorità morale, in qualche modo ne era la memoria. Oggi è sempre più solo e ad un certo punto della sua vita c'è come un black-out, la sua esperienza, i suoi saperi, la sua professionalità non serve più. Come recuperare questo patrimonio?

Intanto, come le dicevo, occorre che ad ogni anno di speranza di vita guadagnato corrisponda un mezzo anno in più di vita lavorativa. Ma un altro elemento è dato dalla flessibilità dell'uscita dal mondo del lavoro. Credo che l'evoluzione della società vada in questa direzione: si entrerà più precocemente e flessibilmente nell'attività lavorativa e se ne uscirà anche in modo più graduato. Sarà un processo molto lungo, perché per molti decenni le società occidentali si sono abituate a pensare al pensionamento più precoce come ad un diritto acquisito. Purtroppo non è così. Dovremo adattarci ad una società che chiederà più impegno anche nell'età avanzata.

Si conclude una fase ma se ne apre un'altra in cui si naviga a vista.

È bene che le società navighino a vista perché i problemi mutano rapidamente. Darsi delle regole immutabili diventa una palla al piede. Una società troppo rigida, con regole rigide di entrata e uscita dal mondo del lavoro o di organizzazione, è una società che si adegua male. Il che non vuol dire che vada abolito un sistema di indispensabili garanzie. Ma le regole non possono essere immutabili.

Concludendo sembrano emergere tre ordini di problemi: l'aumento della natalità, la riorganizzazione del mondo del lavoro, e dei sistemi pensionistico, sanitario e scolastico. E così?

Il primo e il terzo elemento sono collegati. Se i comportamenti legati alla fecondità restassero ai livelli attuali, avremmo grossissimi problemi. Nelle scelte riproduttive c'è una componente ideale, individuale sulla quale è bene non intervenire. Ma ce n'è anche una sociale, di contesto, per la quale si può fare molto. È ovvio che le famiglie sono spaventate dal pensiero di avere a carico un figlio, o due o tre, che fino a trent'anni restano in famiglia. Darebbe quindi più fiducia nel futuro se si creassero le condizioni per un loro autonomo e più precoce ingresso nell'attività produttiva. C'è poi un problema di equità che impone un riequilibrio dei carichi fiscali e impositivi che pesano sulle famiglie con figli. È un punto importante sul quale mi sembra si cominci a riflettere seriamente. C'è, però, un terzo problema che riguarda la modifica di assetti sociali che non hanno costi per la collettività. L'organizzazione dei tempi di lavoro dei genitori e di studio per i figli, i tempi di vita e di vacanza. E poi una maggiore simmetria dei ruoli familiari. Tutte le indagini dimostrano che la donna è penalizzata nella somma totale di tempo investita per la famiglia e per il lavoro. Occorre riequilibrare i ruoli. E questo non si impone per decreto ma può essere incoraggiato con tante singole azioni di politica sociale.

DALLA PRIMA PAGINA

La speranza credibile

guito con efficacia nel nostro paese a partire dal governo Amato in poi: un disegno che dovrebbe condurci, forse già nel '99, sicuramente in un anno immediatamente successivo, ad aderire all'Unione monetaria europea. Prodi e i suoi ministri si sono poi dedicati ad aspetti importanti del programma elettorale e di governo, approvando disegni di legge sul decentramento e la semplificazione amministrativa, sul riassetto fiscale, sulla riforma dell'istruzione pubblica, sulla formazione professionale, sul mercato del lavoro, sull'incentivazione dell'occupazione, e tanti altri ancora. Naturalmente questi disegni attendono la valutazione e l'approvazione di un Parlamento ingorgato, litigioso e comunemente lentissimo. E, nel caso siano approvati, dovranno attendere il passaggio attraverso la macchina amministrativa: i giornali hanno dato il dovuto rilievo alle iniziative del governo, ma prima che i cittadini se ne accorgano dovrà passare non poco tempo. In termini molto sintetici, questo mi sembra un bilancio equanime - certo non trionfalistico - dei primi mesi dell'attività del governo e del Parlamento. Che cosa ci attende alla ripresa? Alla ripresa ci attende - nella buona sostanza - la prova della legge finanziaria. L'altro grande problema di questa legislatura, quello delle riforme istituzionali, è infatti depotenziato dall'accordo sulla bicamerale appena concluso: è presumibile che i primi mesi dopo le ferie - fino almeno a Natale - saranno dedicati a istruire i lavori e a presentare le diverse posizioni dei vari gruppi, della maggioranza e della minoranza, sui temi di riforma che la commissione deve affrontare, ed in specie sul più spinoso tra di essi, quello della forma di governo. Ripercussioni fortemente negative sulla tenuta della maggioranza e sul clima dei rapporti tra governo e opposizione non dovrebbero esserci: il momento caldo sarà la primavera-estate del '97, dovendo la commissione concludere i suoi lavori entro il 30 giugno di quell'anno. Per la legge Finanziaria il momento caldo sarà invece l'autunno e il primo inverno di quest'anno. Salvo la baruffa sul 2 e 5 o 3 per cento di inflazione programmata, il Dpef è filato liscio. Ma un conto è approvare un'intelaiatura sintetica - dire che ci saranno 10mila miliardi di nuove entrate e 22mila miliardi di riduzioni di spese rispetto all'andamento prevedibile in base alla legislazione vigente - un altro, e molto diverso, è specificare quali entrate saranno incrementate e quali spese saranno ridotte: è qui che si scatenano gli interessi economici e le diverse valutazioni dei gruppi politici. Sarà un passaggio difficilissimo, anche se il governo abbandonerà l'idea di un'ulteriore manovra nel corso del '97, volta a raggiungere quel fatidico rapporto del 3 per cento tra disavanzo e Pil che ci consentirebbe di presentarci con credenziali migliori alla verifica della primavera del 1998. Qui non posso entrare nel merito delle difficoltà che il governo dovrà superare per tenere insieme la sua coalizione. La principale è però arcinota: le misure di sostegno dell'occupazione che il governo ha intenzione di espellere e già sta discutendo con le parti sociali sono in gran parte condivisibili e alcune di esse (quelle insieme a immobilità del lavoro, di istruzione professionale, di riforma degli ammortizzatori sociali, per citare le più note) sono molto utili in un'ottica di medio-lungo periodo. Quelle mirate al periodo breve (le opere pubbliche, i patti territoriali, gli incentivi all'occupazione di categorie specifiche di lavoratori) non hanno però, e non possono avere, un sostegno finanziario sufficiente a contrastare le conseguenze sull'occupazione di un andamento semistagnante dell'economia, di un tasso di crescita che arriverà a malapena all'1 per cento nel corso del '96 e - se tutto va bene - di poco supererà il 2 per cento nel '97. Al più esse possono lenire situazioni di particolare gravità, aree o categorie per le quali la disoccupazione è più intensa. Che cosa può il governo offrire ai sindacati in cambio della richiesta di un'ulteriore moderazione salariale? Che cosa può offrire in cambio di una ulteriore richiesta - specie nel comparto pubblico - di flessibilità organizzativa e di mobilità intensa, requisiti essenziali affinché la riforma della pubblica amministrazione possa dare risultati tangibili? Certo, si può fare una legge finanziaria fortemente basata - diciamo così - sulla «speranza»: sulla speranza di guadagni basati su recuperi di efficienza e non su tagli diretti di prestazioni. Ma nel mondo dell'economia e della finanza tutto è basato sulla credibilità: che cosa può rendere la speranza credibile?

Il nostro paese sta tentando una sfida difficilissima: quella di mostrare che un governo di sinistra, che si basa sull'appoggio determinante del sindacato, può riuscire in una manovra finanziaria di straordinario rigore - una manovra imposta dalle insensatezze del passato - in una fase economica difficile. Difficile strutturalmente perché in tutti i paesi, anche in quelli meglio governati, lo sviluppo genera scarsa occupazione. Difficile congiunturalmente, perché l'anno in corso ed il prossimo sembrano preannunciarsi come anni di crescita più modesta della media. Per la sinistra, per il sindacato è cruciale vincere questa sfida: perderla vorrebbe dire dar ragione all'opinione prevalente che, con l'aiuto di queste forze politiche, il rigore è impossibile; che è impossibile coniugare rigore ed equità; oppure, e sarebbe ancor peggio, che la sinistra e il sindacato non rappresentino le istanze vere dell'equità. È per questo che - mentre gli italiani che possono permetterselo vanno in vacanza - sarebbe opportuno che i principali sindacalisti, i capi di tutti i partiti della maggioranza con in testa Bertinotti, Prodi e i suoi ministri, insieme a tutti i tecnici che li possono aiutare, si riunissero in un seminario permanente (in una località amena, glielo concediamo) e tirassero fuori una proposta credibile e condivisa.

[Michele Salvati]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice dell'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Caro Forlani, raccontaci...

Forlani, non ne rivelerò qui il contenuto salvo che per un aspetto. Anch'io ho invitato l'ex segretario della Dc a riflettere pubblicamente sulla degenerazione del sistema di cui è stato parte. Forlani ha rimandato l'invito ritenendo, credo di poter dire, che non sia ancora il momento.

Fine degli antefatti. Queste risposte sono molto deludenti. Capisco che decenni interi di uno stile politico e di vita cauto, felpato, improntato al principio del «cheta-re/sopire» non si cancellano facilmente. Capisco anche che lo choc di Tangentopoli dev'essere stato orribile.

Passare, nel giro di pochi mesi, dal massimo del potere alla pubblica gogna è una condizione psicologica e umana, ripeto: psicologica e umana, che avvicina queste persone a coloro che il 25 luglio di

mezzo secolo fa vennero travolti dal crollo del fascismo. Si rischia, invitandoli con insistenza a parlare, a raccontare, dimenticando queste circostanze, di cadere in quell'irresponsabilità giuridica che spesso sentiamo di dover rimproverare ad altri, dimenticando noi stessi.

È un aspetto importante della questione: se Andreotti, Forlani e gli altri leader della vecchia Dc, sceglieranno di continuare a tacere, dovremo dare il giusto peso al trauma micidiale che questi uomini hanno subito.

Questa è la nostra parte nella faccenda. Poi c'è la loro parte. I protagonisti della prima repubblica dovrebbero sapere che saranno valutati dal comportamento che sceglieranno di tenere adesso, non meno che da quello che tennero negli anni del potere. E

saranno valutati non dai giornalisti di oggi, ma dagli storici di domani.

Rispondere all'invito che gli viene rivolto comporta sicuramente dei rischi. Rivelare in pubblico quei retroscena di cui finora si è sospettato svelando, quando fosse, precisi riferimenti e passaggi, contraddice in pieno quello filosofia della «forma immobile» che è stato probabilmente il connotato per eccellenza dello stile democristiano.

La rottura della regola sarebbe rischiosa, ma, ecco il punto, i rischi sarebbero largamente superati dal segnale di novità. Una novità tale da poter diventare perfino un investimento (politico) per il futuro.

Un Andreotti, un Forlani, che rovesciassero in pubblico quanto più si può dei loro diari e della loro memoria, darebbero un contributo fondamentale al paese per aiutarlo a guardare la palude della transizione, per restituire, penso soprattutto ai giovani, fiducia nella politica.

Se volessero farlo, questo è il

momento. Tra le tante insidie di quel guado paludoso, non ci sono quelle dello spirito di vendetta, né quelle della strumentalizzazione sul passato. Lo dicono l'atmosfera generale e lo stesso andamento della propaganda. Silvio Berlusconi ha dimostrato per tutti che fare campagna tentando di agitare contro l'avversario vecchi fantasmi, serve a niente perché gli italiani preferiscono guardare avanti piuttosto che indietro.

Nel suo discorso d'investitura, il presidente della Camera Luciano Violante ha tracciato una linea netta rispetto al passato, più o meno lontano, che nessuno, credo, avrà più la voglia e la convenienza di scavalcare. Abbiamo tutti bisogno che la lotta politica resti, ma limitandosi al contrasto, anche aspro, delle scelte e delle idee.

Se Andreotti e Forlani continueranno a tacere possiamo capirli; ma se dovessero parlare, di quale grandezza rivestirebbero un ruolo politico altrimenti destinato a un mesto tramonto nell'oblio.

[Corrado Augias]

LA FRASE



Valerio Merola

«Lo uccisi perché non aveva orrore di se stesso»

Max Aub, «Delitti esemplari»